

Gabriele Proglia

I FATTI DI GENOVA

Una storia orale del G8

Prefazione di Alessandro Portelli

DONZELLI EDITORE

Indice

- p. ix IX Evento vissuto ed evento ricordato
Prefazione di Alessandro Portelli
- 3 Introduzione
- I. G8: lo spazio della Storia per le storie
- 16 1. La guerra che verrà
- 21 2. Tutti i colori del «popolo di Seattle»
- 23 3. La «zona rossa»: il buono, il cattivo e l'infiltrato
- 31 4. Trattative, body bags e celle per manifestanti
- 36 5. Alta tensione
- 40 6. Allarmi bomba e arrivi a Genova
- 43 7. Giorni di lotta e sangue
- 47 8. Genova, la storia siamo noi
- II. Partenze
- 54 1. Groviglio di storie verso il G8
- 115 2. Memorie in movimento
- III. #J19. Il corteo per la libertà di circolazione
Giovedì 19 luglio 2001
- 128 1. Libertà di movimento, libertà senza confini
- 133 2. Il tempo dell'attesa
- IV. #J20. La prima battaglia di Genova
Venerdì 20 luglio 2001
- 141 1. Sampierdarena
- 143 2. Il corteo dei disobbedienti
- 158 3. Piazza Paolo da Novi
- 170 4. Piazza Manin

175	5. La piazza tematica del mediattivismo
177	6. Piazza Dante
178	7. Piazzale Kennedy
179	8. Nessuna piazza tematica
183	9. La caserma di Bolzaneto
188	10. Piazza Alimonda
191	11. L'assemblea al Carlini
194	12. Il blocco nero non era in piazza Alimonda
196	13. Memorie collettive
	v. #J21. La seconda battaglia di Genova
	Sabato 21 luglio 2001
211	1. Ancora in piazza
257	2. Bolzaneto
259	3. Il massacro della Diaz
267	4. Memorie e conflitti
	VI. Ritorni
277	1. Nessuna conclusione, molteplici continuazioni
325	2. Oltre Genova

Punta Vagno, Brignole, Diaz

Gianluca ritorna in piazza, con le pettorine del Legal Team. I suoi colleghi si dislocano lungo il corteo. Affronta la manifestazione insieme a un'avvocata romana: fanno avanti e indietro dalla testa del corteo. «Vediamo presenze strane», racconta. Si riferisce ai black bloc con atteggiamenti bellicosi: qualcuno cerca di allontanarli dal corteo. La preoccupazione – ricorda – aumenta e si mescola alla determinazione di continuare la manifestazione.

Il corteo prosegue fino a Punta Vagno dove deve svoltare a destra. Le forze dell'ordine sono in assetto antisommossa. Hanno già lanciato qualche lacrimogeno. I comunisti greci riescono a passare, resistendo alle azioni della polizia. Parte, subito dopo, una durissima carica:

«Io mi trovo su un... c'è un ristorante, sul mare praticamente... un po' in alto c'è un ristorante dove poi ho capito essersi rifugiate molte persone, che erano state poi fatte scendere da una scaletta della battigia... in quel momento quando c'è la carica mi ricordo che ci troviamo schiacciati contro una roulotte che era lì... praticamente abbracciati... io ero con questa collega romana e una napoletana tentando di tenerci fermi... da una parte ovviamente eravamo spaventatissimi... se ci avessero presi non sarebbe finita bene... mentre dall'altra parte, la nostra preoccupazione era di continuare a dare un senso del nostro essere lì e quindi di essere presenti. Dopo poco, la carica è ormai passata, le forze dell'ordine iniziano a ritirarsi, in quel triangolino, in quello spazio, restiamo solamente in cinque o sei, con la maglietta gialla con la pettorina rossa, avvocati... e passano tre o quattro in divisa antisommossa della polizia, io non ho visto il famoso finanziere con la tuta da motociclista... comunque passano, ci guardano e dicono: "avvocati di merda, non ce n'è più neanche per voi!". Sputano in faccia a un collega, che tenta di rispondere... noi restiamo lì e ci sono dei momenti abbastanza drammatici perché quel piccolo spazio è pieno di feriti per terra... ricordo di una ragazza tedesca che... ad un certo punto, carichiamo su uno striscione piegato a metà a mo' di barella e sviene... eravamo abbastanza preoccupati, provavamo a chiedere dell'acqua a quelli del ristorante che non ci aprono... poi ho capito che avevano paura, che l'azione potesse far entrare le forze dell'ordine, poteva esser pericoloso per tutti quelli che si erano rifugiati... nota assolutamente personale: lì rifumo la mia prima sigaretta dopo tre anni! [ride] sì. Non credo di morire per una sigaretta in questo momento... vedo, ovviamente, la gente sugli scogli, la polizia che li minaccia con i lacrimogeni... lì c'era una famiglia di amici abbastanza disgraziati perché erano con il figlio che lei

allattava... quindi lei allatta il figlio, sugli scogli, tra i lacrimogeni... poi alla fine riusciamo anche, in qualche modo, a interloquire e a fare in modo che qualcuno si possa allontanare tornando nella direzione della partenza della manifestazione, invece che, andando nella direzione opposta... non so bene dire in quel momento quali fossero le sensazioni... mentre il giorno prima Vincenzo Canterini, comandante del VII reparto mobile, mi spruzzava lo spray urticante dandomi del lei, il giorno dopo i poliziotti sputavano sugli avvocati, non dando certamente del lei: era un ulteriore deterioramento della situazione... tentiamo di capire se, insomma, si poteva far qualcosa, tentiamo di dare informazioni. Nel frattempo, si decide di raccogliere le storie, le testimonianze».

È una grande delusione, per Gianluca, sapere che proprio mentre il sangue è per terra e le forze dell'ordine stanno ancora caricando, i vertici del Genova Social Forum decidono di dichiarare chiusa la manifestazione. «Personalmente – confessa Gianluca – io come altri l'ho vissuta un po' come un abbandono... ci siamo sentiti al di là delle linee nemiche e abbandonati a noi stessi». Ma la giornata non finisce. Continua, invece, con i «caroselli a velocità fortissima dei blindati, delle macchine della polizia». Sono diversi, a suo avviso, rispetto a quelli del giorno prima che miravano a centrare i manifestanti: «erano – invece – le truppe occupanti che festeggiano, quella è la sensazione».

Giunge finalmente a Brignole. È sera e molte persone tentano di ritornare a casa, di ripartire. I treni sono bloccati. La piazza davanti alla stazione è «estremamente piena, una piazza piena di gente che voleva partire e scappare». Arriva la polizia che circonda la zona con i blindati. Parte l'interloquazione degli avvocati. Uno dei graduati gli fa: «voi capite tutto quello che è successo... gli attacchi alla polizia... noi abbiamo risposto». E Gianluca: «da parte vostra ci sono stati degli eccessi». Mentre procede la discussione si sblocca la situazione e, finalmente, i primi treni riescono a partire.

Forse dopo tre giorni, questo è il tempo per una condivisione con gli altri avvocati del Legal Team, spera Gianluca. Si decide, infatti, di andare a mangiare insieme un fritto di pesce nella zona di piazzale Kennedy. Giusto il tempo di assaggiare i primi totani e arriva una telefonata: stanno assaltando la Diaz.

«Ovviamente, ci mettiamo subito di corsa... non sapevo dove fosse, quindi seguiamo alcuni colleghi genovesi, arriviamo nella via e... quando arriviamo non c'è ancora un blocco vero e proprio da parte delle forze dell'ordine, che sono già entrate comunque nella Diaz, ma non è

ancora tutto bloccato... quindi ci avviciniamo, chiediamo ad un comandante di piazza, vediamo cosa sta succedendo, “aspettate un attimo... aspettate un attimo”... ad un certo punto, incautamente, qualcuno dei funzionari di polizia all'esterno, c'era anche un deputato di Rifondazione comunista... un funzionario di polizia ci dice “seguitemi”... e in realtà, arriviamo fino al portone della scuola Diaz, superiamo il cancello, attraversiamo il cortile, arriviamo fino al portone e ricordo che facciamo un passo dentro... quella che poi doveva essere la palestra della famosa scuola Diaz, dove erano ammassati tutti quelli che dovevano essere arrestati dentro la Diaz... e in quel momento, evidentemente, qualcuno rinsavisce: vengo preso dallo zainetto che avevo sulle spalle, vengo sbattuto fuori... della serie: “questi che cavolo ci fanno qua?”... e quindi, abbastanza violentemente, veniamo allontanati e in quel momento si forma il cordone di polizia... di carabinieri in realtà... che non vedevo dal giorno prima... perché per tutto il giorno non avevo visto dei carabinieri in giro per Genova... un cordone di carabinieri che, sostanzialmente, ci schiaccia, i pochi che eravamo, contro la cancellata della Pascoli, dove c'era già stata la perquisizione con la distruzione, anche, dei computer del Legal Centre... ovviamente, la sensazione personale che conferma come sia difficile fare il testimone... la sensazione è che siano passate delle ore... tantissime ore... dei giorni... attaccato a questo recinto con le mani in alto e il tesserino in mano, chiedendo di parlare con un comandante di piazza... ricordo anche che la collega romana ad un certo punto mi dice: “Gianluca quello che ho davanti mi guarda e mi fa dei gesti osceni con la lingua, un carabiniere”... poi, comunque, la situazione lentamente si evolve... arriva il dirigente della Digos che era Spartaco Mortola e qualche collega genovese lo riconosce e lo chiama... “dottor Mortola, dottor Mortola”... tenta di parlare... vediamo uscire un sacco, anche lì una scelta poco intelligente... viene portato quello che era stato sequestrato, viene portato fuori con un sacco nero... il che fa pensare subito che stessero portando fuori un cadavere... vediamo entrare le ambulanze e far passare i feriti in maniera assolutamente impotente, perché non potevamo fare assolutamente nulla in quel momento... fino a che la polizia si ritira, ma realmente una ritirata, nel senso che sfilano uno per uno, correndo, verso la parte alta della via dove evidentemente c'erano i mezzi... e a quel punto ci mettiamo a protezione, mentre sfilano quelli che restano come manifestanti che erano alla Pascoli, quelli che erano sotto a fare

pressione, dopo un po' riusciamo ad entrare... nella scuola Diaz... non ti nascondo che ho avuto un momento di crollo psicologico... mi sono buttato a terra piangente... poi entriamo... e vediamo quello che resta... vediamo le macchie di sangue... e capiamo che è successo qualcos'altro di molto... molto, molto grave... ricordo che alle quattro o alle cinque di mattina... nel frattempo viene recuperato, ma io non partecipo in quel momento, uno dei pochi che era rimasto alla scuola Diaz, che non era stato individuato... adesso non ricordo se fosse all'esterno... lui racconta... e quindi si decide subito di portarlo in procura per provare a dare una descrizione alternativa di quello che poteva essere successo... ricordo che, ad un certo punto, disfatti alle cinque di mattina, decidiamo di tornare a casa e ci mettiamo credo un'ora e mezza... ero in motorino con un genovese che, ovviamente, fa tutte le strade più assurde per evitare... eravamo terrorizzati, tutti pensavamo adesso ci seguono, ci pedinano, se ci trovano ci prendono e ci ammazzano... ormai quell'immagine, noi con le mani in alto, la polizia di fronte, l'elicottero che illumina la scuola, i feriti che iniziano ad uscire, le urla che si sentivano da dentro... realmente abbiamo pensato che quella fosse la notte di un colpo di Stato... probabilmente anche in maniera irrazionale, però la sensazione era di essere in un altro luogo... non era l'Italia nel 2001, con tutto ciò che abbiamo visto di tutti i colori, siamo avvocati, frequentiamo tribunali, sappiamo come funziona, sappiamo cosa succede... ma quella cosa lì era un altro paese... questo era quello che ci portava a dire "facciamo otto chilometri per andare a cento metri di distanza"... per depistare eventuali... poi, sostanzialmente, la mia esperienza a Genova è finita... probabilmente, anche intelligentemente, il mio collega di studio mi ha visto e mi ha detto adesso te ne vai a Torino...».

A occhi bassi sul sangue

Lo scenario che si apre davanti a Cristiana, appena arrivata a Genova, è di «grande determinazione e di grande gioia». L'aspettativa, prima, era di un'atmosfera plumbea. Invece, «c'era gente alle finestre che applaudiva e tirava le bottiglie d'acqua, migliaia di compagni e di compagne: non si poteva praticamente camminare, né respirare». Ma la tensione è tanta: «mi sentivo protetta e forte ed ero anche molto contenta di essere lì, nonostante la rabbia feroce per quanto era successo il giorno prima».

Con il suo collettivo decidono di posizionarsi in una parte arretrata rispetto alle prime file. Ci sono voci che si rincorrono attraverso i cellulari e i mediattivisti: sta forse succedendo qualcosa, ma tutto sembra ancora molto lontano. «Sapevamo che ci saremmo arrivati anche noi: poi su viale Kennedy è stata proprio una mattanza», così ricorda. Vede il fumo nero: sono quelle «scene di guerra». Ha il mare da una parte: «abbiamo visto arrivare i carabinieri in tenuta antisommossa sui gommoni». Partono le cariche. E poi è il panico: «c'è stata una fuga quasi di massa... per quanto possibile insieme, ma poi qualcuno si è perso». Delle sue compagne rimangono isolate, vengono accerchiate. «Abbiamo vissuto una situazione veramente da Sud America» – ricorda – perché oltre al fumo nero, sente il rumore delle sirene della polizia e delle ambulanze. Tanto è il sangue per terra. Vede persone che tornano indietro piene di ferite, con i volti rossi. Sono donne e bambini, anziani. «Abbiamo provato a ricompattarci, non parlo neanche più dello spezzone di Torino, avevamo vicino compagni greci». Scappano, a quel punto, verso il mare. La sala di preghiera di alcuni gruppi è completamente distrutta. Rimane imbottigliata, con altri, tra gli scogli e la risalita verso piazzale Kennedy.

«Ricordo un'avvocata del Legal Team – questo non l'ho mai dimenticato e non sono più riuscita a stare in piazza tranquilla da quel momento in avanti, devo dire la verità... perché per farci uscire da quel budello hanno trattato con i carabinieri e la polizia. Lei ha trattato e credo sicuramente qualcun altro. Eravamo duecento ammassati lì, tra questo ricovero di preghiera, la scogliera e i mezzi da sbarco dei militari e l'elicottero sulla testa, il fumo nero... lei ha trattato di farci uscire a mani alzate. E questo non me lo scorderò mai... ci disse: "uscite a mani alzate, passate attraverso i celerini e i carabinieri schierati, non vi preoccupate, ma tenete solo gli occhi bassi". Io di essere uscita in quel

modo, credo che me lo ricorderò finché campo. Il problema è che guardare per terra significava guardare le tracce di sangue. E credo di non aver più visto un film sul Sud America, o letto un libro, senza pensare che quelle scene lì appartenevano anche a me. Se penso allo stadio di Santiago del Cile con i ragazzi con le mani alzate, ai militari con il mitra, penso a Genova perché l'uscita da quel budello, tra gli scogli e il mare, l'abbiamo fatta così».

Poi è il panico. Cristiana capisce, insieme alle altre, che la città non è sicura. Si dirigono verso il Media Centre sul mare: «arrivavamo lì come reduci di una guerra». Le notizie che la raggiungono sono di violenze inaudite, di aggressioni in tutta la città.

L'altro ricordo riguarda don Gallo, il suo impegno costante per dare informazioni a chi ha perso un amico nel caos, per fornire notizie su quanto sta accadendo nelle parti della città: «lui dava risposta a tutti, stanco, sudato, ma con una determinazione che mi è rimasta nel cuore». Negli anni ci pensa tante volte a quel momento: «quando ho avuto paura in piazza, mi sono detta: don Gallo... se è riuscito in quelle condizioni ce la posso fare anche io a fare altri due metri e finire 'sto corteo».

A quel punto, però, bisogna muoversi. Cristiana è talmente scioccata da quanto ha vissuto – «di uscire da quella bolla» – che ha il panico. Propone alle altre compagne del collettivo Rossefuoco di rimanere a Genova a dormire, alla Diaz, in modo da far sì che la situazione si calmi. Ma una compagna più grande le dice: «Cristiana ricordatelo adesso e non scordarlo più: non si sta qui stasera, dobbiamo andare via». Così, riescono a raggiungere i pullman e a ripartire. Nel viaggio di ritorno arrivano le immagini della Diaz:

«C'era un silenzio sul pullman che non ti posso descrivere. Silenzio di... non di incredulità... un silenzio di... soltanto di assenza. Ecco, io non riesco a pensare. Mi sembrava impossibile quello che stavo vedendo. Ti confesso che a parte quelle immagini pressoché in diretta, io poi immagini di Genova non sono più riuscita a guardarne. Tutt'oggi non le ho mai viste tutte, tranne in iniziative legate ai processi o alla raccolta fondi per gli avvocati. Ma cose fatte da compagni... immagini grezze prese da telegiornali, video, le cose che puoi trovare su YouTube non sono mai riuscita a guardarle, anche se sono tornata a Genova l'anno dopo. Solo e assolutamente per Carlo... e ti assicuro che tornare a

Genova è stato... sapevamo che non sarebbe stata la Genova dell'anno prima, e quindi ci potevamo solamente permettere di essere tristi e molto arrabbiati, ma tanto tristi... però rifare quel lungomare veramente avevo le gambe che mi tremano. Mentre sedersi in piazza Alimonda con la mamma di Carlo e i compagni che suonano è stata una cosa... nella sua drammaticità meravigliosa, mi ha riconciliato con la città. Ma ci ho impiegato altri dieci anni per tornare».